

*Drang* allo Schiller) l'intesero mai. Come poeta, andava all'opposto del gusto tedesco, che lo Schiller soddisfaceva assai più: e, del resto, quale grande poeta è l'esponente del suo popolo? Dante rappresenta forse l'Italia o Shakespeare l'Inghilterra? Non si è anche in essi notata una sorta di opposizione rispetto alle tendenze dei rispettivi loro popoli? Il Goethe non promosse nè il movimento sentimentale romantico, nè quello nazionale e nazionalistico. La conseguenza è, che gli altri, coloro che bene servirono le contingenze dei loro tempi e fecero adeguata letteratura, sono morti, e Goethe è vivo, e le sue opere sono a noi fresca e perpetua fonte d'insegnamenti e di godimenti.

B. C.

H. HEFELE. — *Dante*. — Stuttgart, Fromman, 1921 (8.º, pp. 274).

Additiamo questo libro, opera di uno scrittore che ha sentimento e ingegno non volgari, come uno dei documenti dei quali sarà da tener conto nello studiare quella forma di indagine, così caratteristica dei nostri tempi, che è l'indagine della personalità. Lo Hefele mette da parte la poesia di Dante, la quale è per lui, in un animo così poetico come quello di Dante, un elemento turbativo (*störend*): bisogna conoscerla, ma come un presupposto dell'indagine, per scoprire la realtà storica svolgendola dai veli della poesia. Mette anche da parte l'idea oggettiva di Dante e la sua logica interna e reale: perchè il primario per lo storico non è questa « mitologia dell'idea vivente, questo pezzo della storia naturale dello spirito », ma « la forza formatrice che è al fondo della manifestazione storica, il suo principio vitale e dominatore », la « biografia » nel senso alto della parola. È chiaro: poesia e pensiero sono considerati di secondario interesse rispetto alla considerazione dell'individualità o personalità. Il che è certamente morboso, e si riattacca al culto della personalità, al quale anche lo Hefele reca il suo contributo, nonostante che egli sia cattolico o amoreggi col cattolicesimo. Ma noi, senza dargli alcun primato, non intendiamo, d'altra parte, negare che lo studio della personalità e del suo svolgimento abbia anch'esso la sua importanza: sebbene il pensiero storico (che è sforzo di ricordare ma anche di dimenticare) tenda in generale a serbare vivi i risultati, le opere di poesia, i concetti, gli istituti, e a lasciar cadere i processi individuali dell'acquisizione, che hanno il loro interesse piuttosto per la vita dell'individuo che per quella dell'umanità. Comunque, per ripensare lo svolgimento di una personalità è necessario che si abbiano le condizioni per quel ripensamento; e Dante non ci ha lasciato confessioni autobiografiche (diarii, lettere, ecc.), nè ci sopravanzano documenti che potrebbero valere a controllare e rettificare quelle confessioni, se esistessero, o in certo modo a sostituirle, poi-

chè mancano. Si veda, per non dir altro, la cronologia che lo Hefele mette a fondamento, quanto sia precisa e quanto sia certa. Perchè, dunque, reputare come il più alto dei lavori da compiere intorno a Dante quello che non solo non è il più alto, ma nel fatto non si può eseguire bene? Si potrebbe immaginare lo svolgimento di Dante, e gl'incidenti che lo promossero, in una sorta di fantasia (nel modo che Corrado Ricci graziosamente immaginò e venne esponendo un sogno del suo desiderio, che cioè l'autografo della *Commedia* esista in qualche ripostiglio delle vecchie mura di San Francesco in Ravenna); e io mi meraviglio che non sia sorto alcuno che, esperto della storia dei tempi di Dante ed esperto insieme delle umane cose, abbia composto il romanzo della vita di Dante; e tanti invece si affatichino a spremere aridi documenti, che non possono dare alcuna stilla di storia ma solo scialbe congetture, e perdano intanto l'occasione di scrivere un bello e vivo libro d'arte.

Ma perchè, invece di entrare a esporre nei particolari il libro dello Hefele, io mi distendo in pregiudiziali metodiche e in considerazioni generali? Perchè, quando mi accingevo a mettere in iscritto la mia recensione, m'è venuta a mano quella che ne ha già pubblicata il Vossler nella *Deutsche Literaturzeitung* (XXXII, nn. 36-37, 17 settembre 1921), alla quale rimando i lettori.

B. C.

GUGLIELMO FERRERO. — *Storie e storici nella critica di B. Croce* (nella rivista *La Ronda*, di Roma, a. III, n. 10, pp. 679-89).

Il Ferrero non si dà pace che io non abbia risposto a certa sua censura estetica (cfr., per altro, *Critica*, XVI, 45, 244); ed io, per farlo in qualche modo contento, già mi disponevo a rispondere a questa sua nuova censura, che udivo preannunziata con clangore di trombe guerresche nei giornali. Senonchè, ricevuto il fascicolo della rivista che la contiene, e aprendolo a caso (p. 688), vi ho letto riferito contro di me, per mettermi in vergognosa contraddizione con me stesso, un mio periodo; e mi sono subito avveduto che il bravo Ferrero l'aveva mutilato, dividendolo dal seguente che vi si lega strettamente e comincia con un avversativo « ma », e rende impossibile finanche l'apparenza della contraddizione, sulla quale forse gli sarebbe piaciuto giocare. Chi vuol sincerarsi della cosa si dia la pena di confrontare la citata pagina del Ferrero con la *Teoria e storia della storiografia*, pp. 29-30. Superfluo dire che il Ferrero, dopo avere così puerilmente (e, voglio credere, per incomprendimento) falsificato il mio pensiero, mi chiama « sleale » e mi « squalifica ». Mi ha già squalificato altre volte, ossia mi ha bandito dalla comunione dei dotti dei